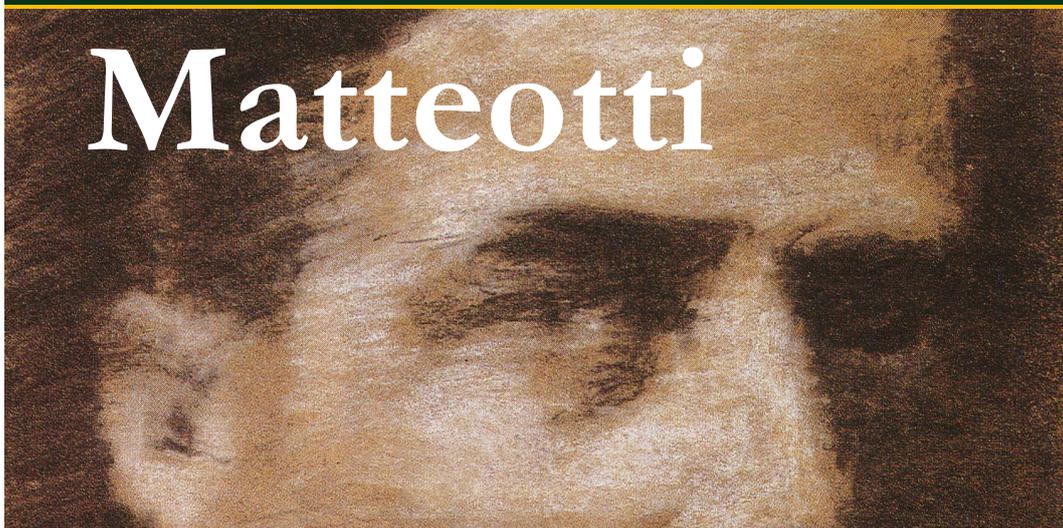




FONDAZIONE DI STUDI STORICI
"FILIPPO TURATI"

Giacomo

Matteotti



PRESENTAZIONE

Giacomo Matteotti nacque a Fratta Polesine il 22 giugno 1885 da Gerolamo (1839-1902) e Elisabetta Garzarolo (1851-1931). Lavoratori tenaci e risparmiatori raggiunsero una media agiatezza. Giacomo ebbe due fratelli: Matteo e Silvio, entrambi morti prematuramente per etisia. Giacomo compì gli studi superiori a Rovigo e frequentò poi la Facoltà di Giurisprudenza a Bologna, dove si laureò il 7 novembre 1907 discutendo la tesi in diritto e procedura penale con Alessandro Stoppatò, giurista eminente di orientamento clericico-moderato.

Dopo soggiorni all'estero che ne completarono la formazione giuridica, nel 1910 Matteotti pubblicò la tesi revisionata con il titolo *La recidiva. Saggio di revisione critica con dati statistici*, dove poneva l'urgenza della riforma del sistema penale e penitenziario, sostenendo il principio della pena massima alta "insieme a larghe facoltà di liberazione anticipata" in subordine a controlli e garanzie.

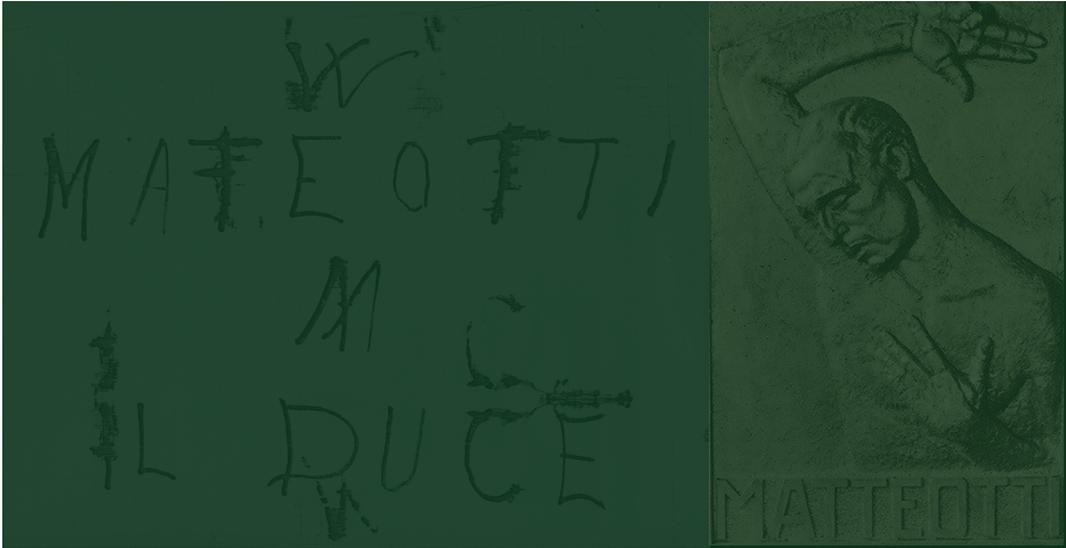
La militanza politica non gli consentì di dedicarsi agli studi di diritto penale con la continuità che avrebbe voluto, cosicché lasciò incompiuto il lavoro sulla Cassazione a cui stava attendendo da anni. Ma non venne mai meno nell'attitudine al rigore metodico, declinandolo a sostegno dell'attività politica e amministrativa, insofferente verso la retorica e il pregiudizio.

Nel 1912 incontrò Velia Titta, che sposò nel 1916. Velia fu la compagna di vita, attrice sensibile di un intimo dialogo di natura culturale. Il matrimonio fu allietato dalla nascita di tre figli: Giancarlo, Matteo e Isabella. La corrispondenza con Velia ci restituisce un Matteotti passionale, amante della vita, dell'arte, del cinema, della musica, viaggiatore sempre curioso.

In una lettera del 1904 Matteotti si dichiarava socialista militante “da un pò di tempo”, impegnato nella promozione di circoli, leghe e cooperative a favore del proletariato rurale del Polesine. Nel gennaio 1908 fu eletto nel consiglio comunale di Fratta Polesine, e poi, in virtù della legge vigente, anche di Villamarzana e Boara, dove fu sindaco, e ancora Lendinara, Badia, Bellino. Dal 1910 fece parte del consiglio provinciale di Rovigo, da cui fu escluso per incompatibilità durante la guerra, ma vi tornò con le elezioni del 1920. Matteotti mantenne sempre un legame profondo con il territorio, traendo dalla esperienza di amministratore locale continua ispirazione.

Matteotti era convinto che al proletariato, in quanto prodotto del capitalismo, spettasse il compito di indirizzare lo sviluppo nel segno della libertà individuale e collettiva e della giustizia sociale. Del socialismo coltivava un’idea etica e pedagogica, che presupponeva la spinta dal basso e si alimentava di esperienze solidali e di competenze acquisite: si faceva, insomma, patrimonio collettivo diffuso, traducendosi in un’opera di civilizzazione di portata storica. Fu un riformista perché pensava e operava per il progressivo allargamento della cittadinanza politica e sociale, senza dogmatismi ma con tenacia assoluta, convinto com’era che il socialismo fosse meta ideale, ma anche prassi concreta in quanto sistema di valori che si definivano nel farsi.

Matteotti affidava ai corpi sociali l’articolazione del graduale processo riformatore. Essi erano il comune, deputato all’esercizio delle libertà e alla “solidale convenienza”; la scuola, requisito per lo sviluppo produttivo e “strumento primo e validissimo dell’emancipazione dei lavoratori”; la lega, unità sindacale di difesa salariale, ma ancor più di distribuzione del lavoro, e financo embrione della comunità solidale; la cooperativa, come strumento per “democratizzare” il capitale liberandolo dagli intermediari e conferire all’organizzazione del lavoro continuità e capacità produttiva.



Fu oppositore irriducibile dell'entrata dell'Italia in guerra. Chiamato alle armi, venne allontanato dalla zona del fronte come elemento "pericoloso". Nel 1919 fu eletto deputato per il collegio di Ferrara-Rovigo, poi confermato nel 1921 e 1924 per il collegio Padova-Rovigo. Fece parte del direttivo del Gruppo parlamentare per la componente minoritaria riformista, con un orientamento concorde/discorde con la Direzione massimalista del Partito socialista.

Alla Camera fu protagonista autorevole. Fu critico severo della politica finanziaria dei Governi liberali del dopoguerra, che riteneva colpevoli di non riparare la falla aperta dalle spese di guerra non volendo colpire gli indebiti arricchimenti con un'imposta sul capitale. Contro i provvedimenti tampone sulla finanza locale presentò un disegno di legge per un riordino organico, che, con garanzie più certe sulle entrate secondo criteri di progressività, conferisse una più compiuta autonomia all'ente territoriale. In parallelo si adoperò per la riforma della legge elettorale amministrativa, che tuttavia rimase ferma al Senato.

Avvertì tra i primi le tendenze autoritarie del Governo Mussolini, costituitosi all'indomani della marcia su Roma, cogliendo nella legge elettorale Acerbo (1923) il tentativo di schiacciare le minoranze. Sottoposto più volte a minacce e aggressioni da parte di fascisti e nazionalisti, fino al "bando" dal Polesine, richiamò precocemente l'attenzione del Parlamento sul dilagare della violenza squadrista nel Polesine e in Emilia e Romagna evidenziandone la strategia di tipo militare contro "l'organizzazione dei lavoratori" e a beneficio degli agrari. Nella documentata denuncia delle complicità politiche e delle inerzie dell'apparato statale, Matteotti proclamò: "Per conto nostro, mai come in questo momento abbiamo sentito che difendiamo insieme la causa del socialismo, la causa del nostro Paese e quella della civiltà".



Il delitto
Il giornalismo
L'ERA
Il delitto di No
e non soltanto - il
gli e fatti arrestati

Il tentativo dei socialisti riformisti di condizionare i Governi liberali per una più efficace politica di contenimento del fenomeno squadristico, in particolare dopo le elezioni del 15 maggio 1921, andò fallito, non ultimo per l'esclusione di ogni collaborazione parlamentare proclamata dalla direzione massimalista del Partito, che doveva fronteggiare l'estremismo del neo costituito Partito comunista negli echi della Rivoluzione bolscevica. Quando il 4 ottobre 1922 si costituì il Partito socialista unitario, di indirizzo riformista, Matteotti ne assunse la segreteria. Segnalandosi come uno dei leader più competenti del socialismo europeo, denunciò i limiti della pace di Versailles nell'imposizione delle pesanti riparazioni di guerra alla nuova Germania democratica, con i rischi conseguenti del risorgente nazionalismo e, con esso, di un futuro e più rovinoso conflitto mondiale.

Nelle *Direttive* dell'aprile 1923, manifesto programmatico per un socialismo rinnovato, Matteotti si rivolgeva non più solo agli strati proletari, ma anche "ai più colti e moderni della borghesia", sulla base della irrinunciabilità del metodo democratico, imperniato sulle libertà politiche e sul sistema rappresentativo, perché migliore delle dittature e delle oligarchie avendo il vantaggio della libera critica. Restava fedele al principio della lotta di classe, ma distinguendola dalla guerra di classe, perché implicava un quadro di regole condivise e tale da sollecitare in ognuno l'aspirazione "ad elevarsi nella coordinata armonia di tutti per la comune ascensione". Declinava la tradizionale logica produttivistica nella lotta alla rendita. In una prospettiva già europeista ribadiva che la "nazione, realtà geografica e vivente, entro cui tutti viviamo e cresciamo" era la condizione prima del "domani socialista", un "domani" concepito a beneficio di tutti, e non di una classe esclusiva.

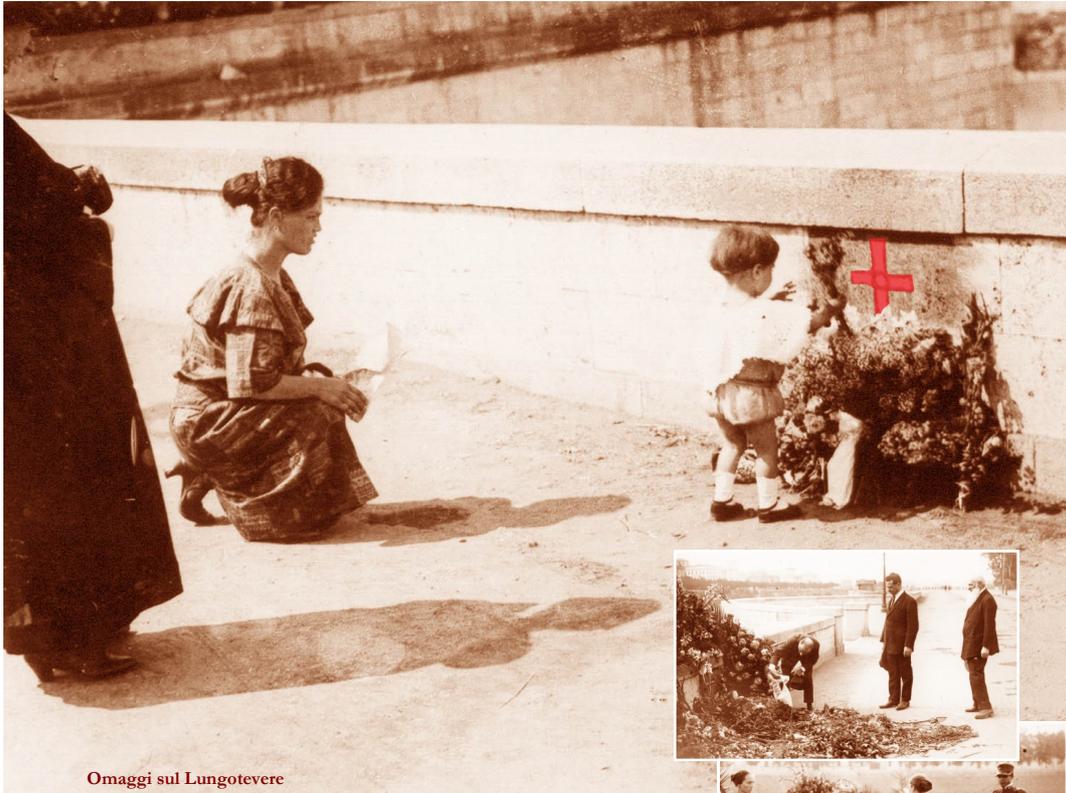
Con le politiche del maggio 1924 percepì che la lotta politica era entrata in una fase nuova, che richiedeva gente di volontà per "una resistenza senza limite" contro la dittatura fascista, essendo convinto che il fascismo dominante non avrebbe mai depresso le armi né tanto meno restituito spontaneamente all'Italia un regime di legalità e di libertà. E allora Matteotti si rivolse ai "puri di cuore", ricercando "gli atti di coraggio e di fermezza dei compagni, perché da allora in poi il Partito avrebbe dovuto attingere alle energie morali intatte in mezzo al frantumarsi dell'inquadramento materiale". La dimensione della lotta al fascismo si spostava sul piano dei simboli, dei valori, delle idee, del carattere. Il martirio di Matteotti ne avrebbe rappresentato l'apoteosi.

Il 30 maggio 1924 alla Camera Matteotti contestò in blocco la validità delle elezioni denunciando l'invasione di "una milizia armata, composta di cittadini di un solo partito", che sosteneva "un determinato Governo con la forza, anche se ad esso il consenso mancasse". La proposta socialista di rinvio della convalida degli atti alla Giunta delle elezioni fu messa ai voti e ottenne solo 57 sì, 42 astenuti su 384 presenti e votanti. Come scrisse Sandro Pertini nella premessa ai Discorsi parlamentari pubblicati dalla Camera dei deputati nel 1970, quasi presago della fine dell'istituto rappresentativo Matteotti si sorprende che dovessero essere proprio i socialisti "le ultime, sciolte, guardie del sistema costituzionale".

Il 10 giugno 1924 alle ore 16, 30 Matteotti usciva dalla sua abitazione in Via Pisanelli 40, a pochi passi dal Lungotevere Arnaldo da Brescia, fu aggredito e ucciso a coltellate. I miseri resti furono trovati nella macchia della Quartarella presso Riano Flaminio. Filippo Turati lo commemorò il 27 giugno 1924 a Montecitorio, ma non nell'Aula dove i deputati dell'opposizione avevano deciso di non tornare più. A ben vedere il 10 giugno 1924 si determinò un solco non più colmabile tra due Italie destinato a produrre effetti nel lungo periodo.

Nel discorso alla Costituente il 4 marzo 1947, Piero Calamandrei designava a mito fondante del nuovo Stato democratico il culto dei Caduti per la Libertà, spesso oscuri ma per questo non meno significativi, dietro i quali si stagliavano i martiri dell'antifascismo: Matteotti apriva la scia nella quale si annoveravano Amendola, Gobetti, Don Minzoni, Gramsci, Rosselli. La loro morte era rappresentata a riscatto/espiazione per tutti, per una nazione intera: mito fondativo dell'Italia repubblicana. Nel mondo intero, il nome di Giacomo Matteotti avrebbe evocato dovunque sentimenti di libertà, democrazia e giustizia sociale.

Maurizio Degl'Innocenti
Presidente della Fondazione Onlus di studi storici "Filippo Turati"



Omaggi sul Lungotevere

